

Ernesto BALDUCCI

... Quando cogliamo l'immagine di *Gesù che prende ad esempio un bambino*, in quel momento in voi qualcosa reagisce con commozione. La nostra cultura ci ha portato in maniera nefasta a idealizzare il bambino. In fondo ai bambini vogliamo bene perché non sono ancora in competizione. **Il bambino rappresenta quella frangia dell'esistenza collettiva in cui non ci sono competizioni** e quindi tutti - si fa per dire - vogliono bene ai bambini. È un elemento romantico del bambino. Ma in questi testi Gesù non parla con questo riferimento, Gesù non è semplicemente un romantico che *vuol bene ai bambini*, per Gesù il bambino è l'essere inerme, **i piccoli** non sono piccoli per età, **sono i piccoli socialmente, sono i «minores», gli ultimi**.

Gesù ha preso il bambino perché, al livello sociologico e biologico, è in condizione di minorità e in quella indicazione si investono tutti coloro che sono i minori: se non accogliamo i minors, come dice il Vangelo, non entreremo nel Regno.

Ma questo vuol dire che **se non abbandoniamo la legge della competizione noi non avremo salvezza**, nei due sensi della parola che vengono a coincidere. Del resto questa coincidenza non è un fatto nuovo, sappiamo che nell'antica tradizione ebraica la salvezza era anche molto terrestre.

C'è una dimensione terrestre della salvezza che lo spiritualismo astuto ci ha portato a sorpassare, per cui riusciamo a dire: sì, io sono al primo posto, ma spiritualmente sono l'ultimo. Questa è una menzogna intollerabile.

La sapienza, dice Giacomo, è mite, arrendevole, senza parzialità e senza ipocrisia.

Noi abbiamo delle ipocrisie incredibili. Pur di giustificare la costruzione della nostra vita secondo gli schemi competitivi, accettiamo tutto sul piano interiore. Ma ora l'ipocrisia non è più tollerabile. Non è mai stata tollerabile, ma c'è un momento della storia in cui salta agli occhi, ci viene incontro la nefandezza dell'ipocrisia.

Dobbiamo costruire in noi stessi e fra di noi rapporti basati sulla sapienza mite, arrendevole, non competitiva; saper creare leggi di sviluppo che non implicino necessariamente la competizione distruttiva, la eliminazione del debole. Questo è vero nelle scuole, nelle famiglie e nella società.

È un problema inquietante, lo so. Anche in una scuola significa non accettare la competizione? ...Addio alla scuola!

Dobbiamo inserire il momento competitivo nel momento della comprensione e della collaborazione. **La competizione si risolve non nella vittoria del forte sul debole, ma nella loro intesa, nella loro collaborazione, anche pedagogicamente.**

E così si dica sul piano della società. Certo, mi accorgo, in questo momento scivolo nell'utopia e tuttavia noi ci accorgiamo che questo è il problema su cui, anche sul piano storico, saremo giudicati. Noi abbiamo soffocato le culture, le diversità ed ora tutto ci cade addosso.

Noi abbiamo costruito imperi mastodontici soffocando radici umane, e questo è un discorso anche politicamente importante. Non possiamo più continuare!

Ma dopo tre anni che Gesù aveva insegnato ai suoi discepoli, i discepoli non capivano. Se ci si pensa, è anche confortante perché nemmeno un maestro come Lui riuscì a cambiare la mente dei discepoli! È il mistero del nostro rapporto con la verità che desideriamo nel nostro profondo, ma di fronte alla quale diventiamo, quando occorre, sordi, muti, incapaci di comprenderla.

Dobbiamo anche essere coscienti che ogni generazione ha una sua particolare vocazione e la nostra generazione ha questa vocazione: è chiamata ad approfondire col pensiero, con l'esperienza, questo cambiamento di vita. È importante esserne convinti.

Anche se avevo in animo di dirvi altre cose, quello che ho detto mi sembra che metta abbastanza bene in rapporto questa sapienza nuova che emerge dal Vangelo e le attese profonde che sono in noi, ma che sono rimaste soffocate da una educazione che ha privilegiato la competizione, la sopraffazione del debole.

Che la sapienza di Dio ci assista in modo che sappiamo vivere fruttuosamente gli anni che si aprono dinanzi a noi e che sono gli anni in cui dobbiamo costruire secondo l'unione e la collaborazione e non più secondo la legge del primato del forte sul debole. È a questo che siamo chiamati.

Ernesto Balducci - da "Gli ultimi tempi"